

I documenti

Banco di San Giacomo pagate d. 1838, 12 all'Intendenza Allodiale, dite sono per rimborso di altrettanti dalla medesima erogati pel mantenimento del Pirata Nicola Greco e del suo equipaggio. Con dichiarazione che tal pagamento da me si fa dal Fondo delle prestazioni volontarie in esecuzione di Real Dispaccio del 25 dicembre 1798 per Segreteria di Stato e Guerra. E così pagate.

Napoli gennaio 1799.

Gregorio Bisogni.

Durante i sanguinosi giorni che portarono all'istaurazione della Repubblica Napoletana, Re Ferdinando di Borbone si servì di qualsiasi mezzo per contrastare i repubblicani e i francesi loro alleati. La corona arrivò ad assoldare briganti e banditi. Tra questi, nei documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, si trova quello di Nicola Greco. Personaggio sconosciuto alla grande storia che probabilmente si improvvisò corsaro al servizio del Re durante il conflitto con la Repubblica di Francia e la sua "sorella" napoletana. Dall'entità del pagamento è possibile solo immaginare la grandezza dell'equipaggio e il tipo di nave che il capitano Greco dovette prestare al servizio degli interessi borbonici, probabilmente lungo il golfo di Napoli fino alle coste calabresi, costantemente insidiate da vascelli realisti e britannici. IncurSIONI, cattura di vascelli destinati al rifornimento della capitale della neonata Repubblica, assalti improvvisi, furono probabilmente questi i compiti di questo sconosciuto pirata che si trasformò, come il più famoso Michele Pezza – Fra Diavolo, da criminale ad eroe della restaurazione.



*Le ultime memorie di don Onofrio Tataranni
pochi giorni prima di morire*

Andrea Di Consoli

Matera, 22 febbraio 1803. Sento che le forze mi stanno lasciando; e non muoio in pace, anche se alla fine posso dire di essermela cavata bene con i giusti e con i malvagi. Ma c'è sempre un senso di colpa – come un verme che scava le viscere – in chi ha salva la pelle essendo sopravvissuto alle tragedie della storia.

La faccia del cardinale Ruffo ancora mi tormenta – la sua faccia volgare, e quella dei tanti straccioni che gli andavano dietro urlando, affamati di morte. Certe notti, quando non riesco a prendere sonno, mi chiedo quale Cristo abbia conosciuto nelle Sacre Scritture questo violento malfattore venuto da una terra che pure ho conosciuto umile e devota.

Ma più di lui mi tormenta la giovane faccia malinconica e fiera di Mario Pagano – che Dio abbia in gloria il più caro dei miei sventurati figlioli. Lui, a differenza mia, si è immolato per la libertà; al contrario, io sono scappato approfittando dei tumulti, e ho trovato clemenza e rifugio qui a Matera, mia città natale. Per me la sua morte è stata come la morte di un figlio – ma confesso che la sua morte mi fa vergognare, perché mi accusa senza additarmi di un'insufficienza che vivo come un'umiliazione.

Contro quella reazione, un prete come me poteva poco, mi dico ogni giorno. Certo, ho scritto il catechismo della Repubblica, ho fatto la mia parte, ma non sono mai stato un combattente – ho le mie debolezze, e sinceramente non ne faccio motivo di vanto. Tendo la mano a tutti, magari in segreto; ma poi mi pento della mia poca fermezza, e in notti gelide come queste ho rimorsi profondi.

In cuor mio lo sapevo, che Re Ferdinando si sarebbe vendicato – credo di averlo conosciuto bene, negli anni precedenti ai fatti del '99. Me lo dico in ogni istante: sarei dovuto rimanere a Napoli al fianco dei valenti ragazzi della rivoluzione, ma a differenza loro ero vecchio, e i vecchi, ancor più dei giovani, sono attaccati alla vita, e per un giorno di vita in più sono disposti a tutto,

anche al tradimento. Eppure sono sicuro che nessuno mi ricorderà come un traditore, perché quel che ho potuto fare, per quanto misero, io l'ho fatto.

A Napoli avevo tanti amici di vecchia data della cerchia dei Borbone. Ho sempre amato intimamente la libertà, ma non sono mai stato un fanatico nemico del Regno. Credo addirittura che Re Ferdinando mi stimasse, e che abbia vissuto il mio fiancheggiamento come un tradimento, o magari come la vanità di un povero filosofo di provincia. Mi chiedo sempre cosa avrebbe fatto di me se in quei giorni di giugno fossi rimasto a Napoli. Mi avrebbe fatto mozzare la testa o avrebbe avuto pietà? E com'è avere la testa mozzata? Davvero come dice qualche sapiente di Francia si continua a percepire il mondo per qualche secondo anche quando la testa rotola a terra sanguinante?

Il Re è stato fratello vendicativo, non padre comprensivo e magnanimo. Ha fatto di tutto per soffocare la Repubblica, cioè la libertà del popolo delle due Sicilie – e lo ha fatto col sangue agli occhi, col veleno in corpo. Ha usato l'esercito di un bruto come Ruffo, i suoi seguaci assetati di morte, i briganti, i pirati, chiunque potesse ridargli la pienezza del comando. Un prete non dovrebbe mai provare il sentimento del disprezzo, ma confesso con vergogna che, ricordando con gli occhi della mente la faccia di Re Ferdinando, io ci riesco malamente – anzi, per la verità io non ci riesco proprio.

Ha fatto di tutto, il Re, veramente di tutto, pur di ritornare a comandare sui nostri destini. A tal proposito voglio ricordare un fatto che sinora ho taciuto.

Nel gennaio del '99 mi venne a trovare un alto funzionario del Banco di San Giacomo. Era un uomo mite e leale, ma per la fiducia che riponeva nella mia persona mi metteva a parte di tanti segreti di quei giorni tormentati. Mi disse – e ricordo che sudava, per quanto era tormentato – che il Re aveva concesso mi pare una cosa come milleottocento ducati a un pirata balordo di nome Nicola Greco – una somma enorme regalata a uno dei peggiori delinquenti di Napoli. Io questo Greco lo avevo conosciuto tanti anni prima, perché mi aveva obbligato con la violenza a dare nottetempo l'estrema unzione a un suo uomo che si era macchiato di molti delitti, e quando appresi che il Re gli aveva regalato quella fortuna per coinvolgerlo nel sabotaggio della Repubblica, rimasi

come paralizzato, senza parole – ma di simili gesti vili ne fece tanti, Re Ferdinando, e non solo in quei giorni.

Tante cose si possono comprare con i ducati – anche una rivoluzione. Gli è andata bene, al Re; ha vinto la partita. Ho letto troppi libri per non sapere che nel mondo vincono solo i vincitori, anche se i perdenti possono avere ragione agli occhi dei puri e dei posteri. Ma rimarrà a lungo acceso come uno struggimento, in queste terre del Sud, per quel che non è avvenuto, e per i tanti sogni affogati nel sangue. Ho salvato la mia pelle, ma sono un vecchio prete sconfitto che sente crescere, con l'avvicinarsi della morte, l'alito freddo di un giudizio severo.

Mi piacerebbe solo, morendo, che mi venisse immediatamente incontro Mario Pagano; il suo abbraccio mi darebbe pace, e mi ricompenserebbe di tanti tormenti. Chissà come sarà, l'ora estrema – anche un prete se lo domanda, anche chi è certo della vita eterna.

Sento che la morte è vicina. Prego con tutte le mie forze che i martiri del '99 mi accoglieranno con un sorriso, così dimostrando di aver perdonato il vecchio prete di Matera che osò sfidare il tiranno anche se aveva il cuore spaventato di un bambino, e la codardia di chi non sa rinunciare a un giorno di vita ancora, e poi a un altro ancora, e poi a un altro ancora, anche se tutti interamente vissuti con la vergogna nel cuore.

Andrea Di Consoli è nato a Zurigo, nel 1976, da genitori lucani. Tra le sue opere di narrativa: *Lago negro* (2005), *Il padre degli animali* (2006), *La curva della notte* (2008) e *La collera* (2012). Come giornalista free-lance collabora al supplemento "Domenica" de "Il Sole 24 Ore", a "L'Unità" e a "Il Mattino". Ha realizzato documentari per la Rai su Gerusalemme, San Pietroburgo e Matera. Attualmente è autore responsabile del programma televisivo "Il caffè di Raiuno" e collabora con Rai Teche. Vive a Roma dal 1996.